

oppone la visione del crepuscolo nobile, « purché sereno ».

Sotto la citazione italiana « La morte ha da trovarci vivi » si trova gran parte della lirica meditativa sul passaggio finale. Essa acquista così la doppia risonanza di bravata e di sollievo che è propria del proverbio toscano, umile e altero, coraggioso, vorrei dire, nel suo stesso timore. Tra queste due aspirazioni: al riposo sereno e alla sfida personale, sembra oscilli anche il senso religioso del poeta, in maniera, tuttavia, del tutto castigliana che partecipa della dignità di Jorge Manrique e del pessimismo stoico del Segismundo di *La vita è sogno*.

Questa poesia, che sembra fluire da occasioni così molteplici, nasce in realtà soltanto dalla grande occasione del vivere. Occasione che va impiegata in buona compagnia, così come testimonia la presenza di tanti luoghi e tante letture, e degli amici letterati, vivi e morti, con i quali il poeta convisse e che gli si affollano intorno. Ma c'è di più: oltre i vari piani temporali, è dato cogliere, al lettore attento, un giudizio critico sugli interpreti principali della grande poesia spagnola di questo secolo: Antonio Machado, Valverde, García Lorca, Salinas. Verso il capostipite della generazione, Juan Ramón Jiménez, la definizione, letterariamente ineccepibile, risulta definitiva e implacabile: « Termine. Vicino al monte Parnaso 19-VII-1958. Amò, si appassionò, maledisse. La bellezza / pura contemplava da solo, come dio. / Perché unico, esser due non voleva. / Fine: questo monte la sua gloria rende bello ».

## Salinas, oggi

Torna bene davvero parlare di Salinas dopo aver discusso di Guillén. E ancora più piacere nasce dal rendersi conto quanto rimanga attuale la voce di Salinas di più di vent'anni fa, anche se udita subito dopo quella del suo fraterno amico. Come se davvero la morte altro non fosse che un'interruzione del racconto: « La storia non finisce. / Solo finisce quel che la storia vi conta » dice Guillén. La storia di Salinas, per un curioso

destino editoriale, per una scomparsa precoce, per un insieme di circostanze, non è finita neppure con la sua morte, e la sua voce continua a confortarci attraverso gli anni, a riproporci e a ripresentarci idee, atteggiamenti, giudizi così validi e attuali che un solo rimpianto, nel riascoltarli, ci assale sempre: il rimpianto di non poter parlargli e riproporgli quanto, nel confuso mondo di oggi, varrebbe ancora a interessarlo.

Il libro di Pedro Salinas che abbiamo davanti a noi si chiama *El defensor* ed è stato pubblicato dall'Alianza Editorial di Madrid, collezione *El Libro de Bolsillo*: si tratta, agli effetti pratici, di una novità e non di una ristampa, perché in prima edizione, pubblicato cioè dalla Universidad Nacional de Colombia nel 1948, subì le sorti politiche del paese, vale a dire le conseguenze del colpo di Stato chiamato « bogotazo » e giacque dimenticato e distrutto in un deposito universitario. A chi scrive ne giunse, anni fa, una copia rarissima, inviata da Guillén che aveva aggiunto le parole: « Autoritratto perfetto di Pedro Salinas ».

Guillén aveva ragione, si capisce, e di autoritratto perfetto si tratta. Senza esagerazioni, conviene dire che di tutti i libri in prosa di Salinas, commedie e racconti compresi, questo è il più vicino alla poesia, quello in cui con chiarezza e purezza maggiore si fa sentire la sua voce indimenticabile. Alcuni passaggi, anzi, paiono nascere dalla stessa fonte (come diceva Guillén a proposito di *Cántico*) da cui era già fluita qualche lirica famosa della *Poesia d'amor*. Ecco, ad esempio, la conversazione e il suo potere: « Nessuno può sapere quanto valgono alcuni tratti del viso, il tono di una voce, un gesto, un'abitudine, un sorriso, finché, dopo averli avuti ben veduti, spariscono un giorno, rapiti dall'assenza... Tutto quel che diciamo con la parola si sente appoggiato, sostenuto, anzi, difeso, da tutta la nostra apparenza fisionomica e perfino corporale. Le parole hanno meravigliosi, fedeli alleati nei visi, che molte volte vincono la battaglia, decidendo l'esito con una mossetta, un sorriso, o un aggrottare... ». Ecco, con vena leggera e quasi surrealista, il pezzo sulla vita vera della corrispondenza: « Da allora ho guardato le cassette postali con un sentimento

misto di sorpresa, gratitudine e timore. Mi pare impossibile che una lettera, abbandonata nelle loro bocche oscure, che partecipano della qualità dell'ossario, o fossa comune, nella quale ci troviamo tutti a giacere, non vi rimanga sepolta, disfacendosi con lentezza, ma che anzi, al contrario, nasca, si innalzi alla sua vita viaggiatoria, e vada e compia fino al termine il suo destino di offrirsi a altre mani e altro essere».

Il gioco del destino, la psicologia dei rapporti personali, il tema dell'assenza e presenza, dell'altro essere, e soprattutto il tema della comunicazione dominano questi cinque saggi di « difesa »: « Difesa della lettera missiva e della corrispondenza epistolare; difesa della lettura; difesa della minoranza letteraria; difesa, implicita, dei vecchi alfabeti; difesa della lingua ».

Nel suo prologo, Juan Marichal sottolinea con chiarezza come questi saggi siano nati proprio dal soggiorno di don Pedro negli Stati Uniti e dagli anni passati a Porto Rico; dalla « frontiera di tensione » che esisteva in Nordamerica con tutti i suoi problemi tecnici, con l'esaltazione della meccanicità del vivere, e dalla frontiera linguistica che permeava invece il problema della lingua spagnola a Porto Rico. Problemi diversi a cui il poeta portava la sua grande malleabilità, il suo profondo interesse umano, la sua tragedia personale di esiliato e soprattutto il suo spirito di umanista moderno.

Messa da parte la disanima del problema singolo, implicito in ognuna delle « difese » che siamo costretti, per mancanza di spazio, a lasciare alla gioia singola del lettore (il *Difensore* rappresenta, tra i libri di oggi, una forma di svago intellettuale completo), due punti di assoluta modernità, tra i tanti, vogliamo sottolineare nel pensiero di Salinas. Il primo di questi punti è collegato alla concezione del linguaggio che per Salinas era, implicitamente, quella saussuriana, di distinzione tra *langue* e *parole*. Essa lo muoveva, nel caso dell'imbarbarimento lento ma inevitabile dello spagnolo di Porto Rico, a optare non in favore di un ripudio meccanico dell'inglese, bensì di un approfondimento, tra conscio e inconscio, della conoscenza del « genio

spagnolo » che il destino aveva dato ai portoricani colti.

Il secondo più complesso, è legato invece all'importanza della meccanicità della vita e degli strumenti tecnici, che a Salinas non solo era costantemente presente ma che si mescolava spontaneamente con i temi più lievi a aerei della sua poesia. Chi legga, tra le tante cose, la descrizione della lettera missiva scritta non a mano, bensì a macchina (« così chiaro è questo ruolo di rigorosa disumanità della macchina che per evitare l'ultimo caso di influenza personale... si sono create macchine che eliminano qualsiasi resto di pulsazione personale nella scrittura: sia maggiore o minore la forza della dattilografa, il tasto colpisce sempre con la stessa forza di pressione. Si è ottenuta così l'assoluta separazione tra l'istrumento e la persona »), non può fare a meno di ricordare le polemiche suscitate nel presente recentissimo, dagli insegnamenti del filosofo canadese Marshall McLuhan. Sarebbe stato d'accordo Salinas con il nuovo vangelo che insegna che come la lettura della pagina stampata ha influenzato il pensiero umano, così la nuova rivoluzione elettronica cambierà adeguatamente e proporzionatamente i nostri atteggiamenti e le nostre idee?

Al *medium* Pedro Salinas avrebbe, io credo, opposto l'idea del destino o del miracolo. Avrebbe suscitato la visione di un *Don Chisciotte* o di un *Faust* scritto « con molta lentezza » (« il linguaggio, da creazione spirituale qual è, ha bisogno anche del suo tempo per giungere alle sue funzioni superiori ») e avrebbe, nel dipingere l'immagine dell'uomo intento a scrivere, citato, ancora una volta, le parole di Carlyle: « Diceva Carlyle che con l'arte dello scrivere, e non con l'invenzione della stampa, così come si afferma generalmente, comincia per l'umanità il regno dei miracoli ». Un regno dei miracoli che è in noi, dunque, nella nostra creazione, nella nostra inventività, nel nostro sforzo personale e che resiste, e non è lesa da alcuna suggestione semiinconscia di stimoli elettronici: un « messaggio » sul miracolo umano, e non sul *medium*, ancora oggi l'insegnamento di Pedro Salinas.

ANGELA BIANCHINI